



IL TEMA CLASSICO / PER WINKELMANN E' IL MOMENTO DI TORNARE IN CANTINA

SCOCCA L'ORA DELLA MODERNITÀ

di SAVERIO VERTONE

I temi classici degli anni Ottanta non sono usciti, come si dice, dal seminato degli esami di maturità. Ai candidati è stato chiesto di commentare una frase di Winkelmann sulla nobile semplicità delle statue greche, alle quali si sarebbe ispirato Raffaello, o di mettere in risalto le differenze fra greci e latini nella concezione della storia. Nei casi migliori, per il tema universale, si è cercato di spremere qualche giudizio sull'inesattezza della guerra (utilizzando un celebre passo di Benedetto Croce), o sull'evoluzione di piazze e fontane dal Rinascimento al Barocco nelle città d'Italia.

In genere gli argomenti hanno continuato a riflettere una tranquillità e pressoché incrollabile fiducia nella solidità dell'Umanesimo e dello Storicismo ottocenteschi, corretti qua e là da qualche venatura marxista. Sul fondo ha continuato a brillare, in trasparenza, il precipitato di tutte le culture scolastiche che si sono succedute in Europa, un insieme di credenze e di valori che non sembra essere stato messo in crisi non dico dai bacchanali delle avanguardie di un secolo intero, o dalle rivolte giovanili, ma neppure dai terremoti e dagli sconquassi militari, civili, sociali, tecnologici e scientifici, che hanno incrinato le fondamenta logiche e psicologiche sulle quali si era retta per due millenni la cultura occidentale.

Non è necessario pensare all'apocalisse per misurare la distanza stellare tra quel che si può leggere nei libri contemporanei di storia, di filosofia, di scienza, di letteratura, e quel che si deve scrivere nei temi della maturità. Per fare gli esempi più banali, oggi sappiamo che la civiltà greca non è nata, come Venere, dalle acque del mare, già compiuta e adulta, ma ha assimilato dall'Egitto, dall'Asia Minore e dalla Mesopotamia gran parte del suo patrimonio di conoscenze e di gusti. Tuttavia la cultura scolastica, che dovrebbe educare i giovani a vivere nel piano nobile della contemporaneità, adeguando le loro conoscenze sul passato alle scoperte del presente, continua a prelevare dalle sue cantine il solito Winkelmann, con la sua idealizzazione estatica delle statue greche. Oggi sappiamo che queste sta-

tue erano colorate e non presentavano la nudità ideale dei loro marmi, quell'astratta perfezione delle forme liberate dalla materia policroma, sulla quale il neoclassicismo tedesco ha fondato la sua concezione della classicità.

Gli stili che si sono avvicendati in Europa hanno lasciato un loro segno non solo architettonico, ma totale, nell'edificio della nostra mente. Qui, bizantino, romanico, gotico, rinascimento, barocco, neoclassico, neobarocco, floreale hanno costruito a poco a poco le quinte di un teatro ideale, dove epoche, confessioni religiose, scismi, monarchie, repubbliche, sistemi economici, gusti, classi sociali, papati e culture hanno dato i loro spettacoli, spesso cruenti, nel corso di un millennio.

A dispetto di innumerevoli mutamenti, regicidi e rivoluzioni, in questo teatro, che è gelosamente conservato nei sotterranei della nostra coscienza, si è depositata la convinzione, talvolta consapevole talvolta inconsapevole, che la storia non sia altro che una variazione infinita di un modello iniziale, compiuto, im-

mutabile e perfetto, nel quale lo spirito ha lasciato per sempre la sua impronta, conciliando ragione e natura in un equilibrio definitivo e perciò classico. Nel concetto di classicità coltivato da tutti i classicismi che si sono succeduti in Europa dal Rinascimento ad oggi, è stampata in lettere indelebili la formula della scolastica medioevale, che attribuisce ad Aristotele la somma delle perfezioni filosofiche: l'ipse dixit.

La scuola contemporanea, la scuola di una società che è passata attraverso i rivolgimenti materiali e spirituali di un secolo sovvertitore, preleva ancora oggi dalla cassaforte aristotelica il suo ipse dixit almeno quando deve trovare argomenti per misurare negli esami di maturità i risultati del suo insegnamento. Eppure all'inizio del Novecento, annunciando ai posteri la «notizia catastrofica» che «un tempo la vecchia Vienna era nuova», Karl Kraus aveva già messo in ridicolo il feticismo

antiquario che fruga tra vicoli, palazzi, chiese e mattoni sbrecciati, come i cani nella spazzatura, per trovare gli avanzi dello spirito; il quale stranamente dovrebbero nascondersi solo tra le rovine e le muf-

Un'epoca come la nostra, che ha posto nel futuro il modello dei suoi valori, che ha rovesciato l'ipse dixit in un quidam futurus dicet, che ha considerato importante non quello che è stato ma quello che sarà, intrattiene rapporti difficili, tormentati e per questo tanto più proficui con

il mausoleo della classicità e dei classicismi. Ed è forse arrivato il momento che la scuola se ne accorga. La maturità di un giovane si misura oggi anche sul metro di questa crisi nei rapporti tra passato, presente e futuro, nella consapevolezza della caduta universale dei valori (che ormai riguarda sia quelli di ieri sia quelli di domani) e dello stato di imponderabilità in cui il mondo affronta, a velocità altissima, la curva tra il secondo e il terzo millennio dell'era cristiana.

Se è vero, come sostiene Lipovetsky, che siamo entrati nel «tempo del vuoto» (nell'«ère du vide»), è inutile continuare a credere che lo possano riempire le statue greche di Winkelmann o le utopie tecnologiche su un cosmo dominato e domato dalla scienza. Bisogna trovare qualcos'altro. E dovranno trovarlo proprio i giovani. Cominciando, magari, dai loro esami di maturità.

L'inutile necessità di quei valori eterni

di LUCIANO CANFORA

Lo studio dei classici come «palestra dell'intelligenza», o come veicolo di valori «eterni», o necessario proprio perché «inutile» e quindi modello di scienza «disinteressata». Si elaborano teorie difensive o giustificative, evidentemente perché il problema esiste. Ed esiste da moltissimo tempo, a giudicare dal ciclico ritornare dei medesimi argomenti «a carico» e «a difesa».

A rigore nessuno dei tre argomenti appare decisivo: i Greci conoscevano essenzialmente, se non unicamente, il greco (tranne rare eccezioni questo vale anche per la più raffinata élite ateniese); non studiavano «le lingue classiche», eppure non paiono aver patito per la mancanza di una tale palestra dell'intelligenza: per Platone, tale palestra era la matematica. Anche il trito argomento dei valori «eterni» lascia insoddisfatti, dal momento che dal mondo classico ci vengono — quasi in ogni campo (politico, filosofico, artistico, religioso) — valori tra loro opposti: uguaglianza ed elitismo, scetticismo e fideismo, materialismo e idealismo. Non si vede poi perché non considerare più «eterni» i valori di fratellanza propugnati dal cristianesimo o la rivoluzione scientifica del XVII secolo, o lo spirito illuministico del XVIII.

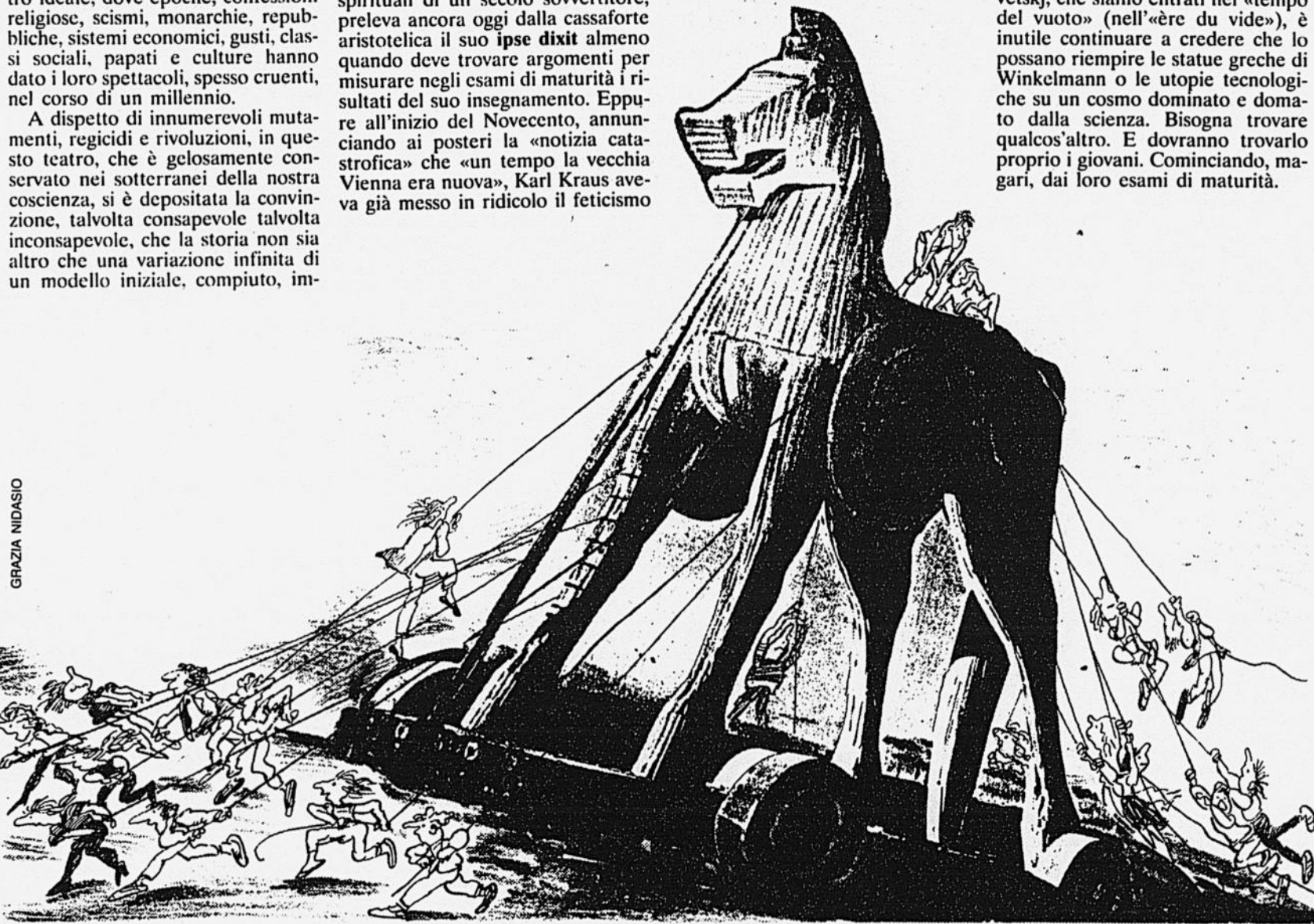
Resta il modello di «scienza disinteressata»: ma nessuno negherà che come tale valga, e sicuramente assai meglio, la logica formale: e non è superfluo ricordare come quest'ultima «linea di difesa» (studio necessario perché inutile, come scrisse una volta Giuseppe Antonio Borgese) faccia a pugni con

l'altra linea, quella dei valori eterni.

Lo studio del mondo classico è, invero, ineliminabile dall'ordinamento scolastico e più in generale dall'universo delle nostre conoscenze per un'altra ragione: in quanto laboratorio storico. Il suo valore innegabilmente emblematico nell'ambito dello studio della storia nasce dal suo essere una vicenda conclusa: una lunghissima fase della storia di cui si sa anche «come andò a finire», e inoltre per il suo carattere di inizio della storia occidentale (dunque di un mondo tuttora egemone); e vi si aggiunga anche il fatto che, per conoscerlo, si deve far capo — ad un numero finito di documenti.

Tutto ciò non impedisce che, mal sopportato e mal difeso, il mondo classico patisca, nell'ordinamento scolastico, di una brutta organizzazione di studi. Lo si è frantumato e disperso in un lungo arco di anni: di modo che lo scolaro entra in contatto in tempi diversi, e tra loro anche molto distanti, con la storia politica (ginnasio) con la storia delle arti figurative (prima liceale), con la storia letteraria (triennio liceale) e con la storia del pensiero (prima liceale). Non facilmente conterà la crisi ateniese del V secolo (studiata in IV ginnasio) con il teatro euripideo (gustato in pillole in terza liceale), passando magari attraverso la doverosa conoscenza della sofistica (incontrata in prima).

Riordinare tutto questo, in vista di una conoscenza davvero storica del passato, sarebbe un bel compito per i nostri riformatori.



IL TEMA ARTISTICO

SOTTO IL COMPLESSO DEL RANOCCHIO

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE

I temi proposti per le maturità classiche e artistiche sono segno di una trasformazione dei modelli culturali dei consulenti del ministero della Pubblica Istruzione che li propongono? Capire questo punto potrebbe anche voler dire avere un possibile orientamento sui modelli che quest'anno verranno proposti.

Vediamo, nel 1980 il tema era «Borromini architetto e Bernini scultore», perfettamente all'interno degli antichi schemi manualistici, con scultura e architettura come categorie astratte poste a priori. Certo, oggi i giovani giustamente si chiederebbero perché mai non affrontare il problema di Bernini architetto, e perché non collegare la vicenda dei due artisti alle grandi questioni della committenza e quindi a due modelli contrapposti, nel secolo XVII, di intendere

l'immagine e la sua funzione nei confronti dei fedeli.

Subito dopo, nel 1981, ecco un tema diverso, «La piazza, la fontana dal Rinascimento all'età Barocca: significato urbanistico e sociologico»; certo, qui l'impostazione appare più stimolante anche se i trabocchetti sono molti, soprattutto nel troppo generico riferirsi a formule e schemi necessariamente astratti.

Più attento a differenti metodologie di analisi appare il tema del 1982: «Correnti e scuole regionali nelle arti figurative dell'Ottocento», dove si poteva rispondere al quesito riflettendo sugli scambi fra diversi poli culturali in Europa e considerare quindi il particolarismo regionale italiano, collegando però pittura, letteratura e, magari, anche fotografia.

Più tradizionale la impostazione

del tema dell'anno seguente, nel 1983: «Naturalismo e realtà sociale nella pittura dell'Ottocento, da Courbet a Van Gogh», tema che presuppone comunque l'assenso del giovane ad una impostazione assai discutibile. E' difficile, infatti, trovare elementi comuni fra l'impegno civile del rivoluzionario Courbet, il cui atelier verrà disperso dalla reazione seguita alla Comune e che a lungo subirà l'ostracismo dei responsabili del Louvre, e Van Gogh che, dopo un periodo di impegno sociale nel Borinage, si volge a una ricerca teosofica che nulla ha a che vedere col «naturalismo».

Complesso il tema del 1984, che riprende una frase di Winkelmann su Raffaello e il rapporto di questi con l'antico. Oltre a questo problema i giovani dovevano però analizzare il «concetto di classicità quale fu inteso

nel Rinascimento, nel Seicento e nell'età neo-classica». Come si vede gli estensori del tema hanno il complesso del ranocchio: far storia per loro vuol dire compiere grandi balzi, confrontare idee possibilmente astratte, trovar confronti improbabili fra tempi e luoghi diversi. Sono i temi più difficili per un giovane che voglia costruire un ordinato discorso; sarebbe stato più che sufficiente analizzare il rapporto fra Raffaello e l'antico. Purtroppo nel 1985 torna ancora una analogia impostazione: «Il tema del David nella scultura italiana, da Donatello al Verrocchio, da Michelangelo al Bernini»; il compito del giovane è difficile perché di fatto, più che una seria lettura storica, vengono richieste divagazioni retoriche.

Diversa l'impostazione del tema del 1986: «Rapporti tra materiali, tec-

niche e forme in un'opera d'arte, scelta come di corrente o di scuola artistica»; qui infatti il giovane poteva operare tenendo conto delle sue più approfondite esperienze.

Stimolante anche il tema del 1987: «Caratteri costanti ed elementi di variazione nella fisionomia dei luoghi di transito e di incontro: la via e la piazza in un periodo storico da voi studiato»; finalmente un tema di urbanistica rapportabile alla esperienza diretta dei giovani.

Buono infine appare anche il tema del 1988: «I modelli dei comportamenti sociali come presupposti della produzione e fruizione dell'opera d'arte». Anche qui discorso sulle tecniche, discorso sui rapporti fra chi produce e chi utilizza e possibilità, da parte dei giovani, di dimostrare la concreta conoscenza dei fatti artistici

e non la retorica astratta delle conoscenze manualistiche.

Dunque se la linea emersa negli ultimi anni verrà stabilizzandosi, se non vi saranno ritorni a quello che abbiamo definito il salto del ranocchio, cioè a un tema con confronti fra concetti astratti e differenti fatti e momenti storici, la composizione su un argomento storico-artistico potrà essere affrontata all'insegna di una civile analisi di un preciso territorio culturale. Ma se quei vecchi temi dovessero ancora riaffiorare consiglio i giovani di affrontarli partendo sempre dalle proprie esperienze, discutendo prima di tutto di committenza, di tecniche, di fruizione delle opere, insomma partendo dai dati concreti e dalla storia. Forse salteranno un po' meno alti, ma, quantomeno, ricadranno in piedi.

ANEDDOTI E RICORDI, ORRORI E NOSTALGIE VISSUTI DA INTERE GENERAZIONI DI MATURANDI

Come una pera, come un foruncolo, come un formaggio

di GIULIA BORGESSE

«Maturità»: questa parola lasciata cadere in un gruppo di persone di età diversa suscita immancabilmente in ciascuno sentimenti contrastanti che variano dall'orrore alla nostalgia. Ma susciterà anche una quantità di ricordi e memorie, di aneddoti e storie che di volta in volta hanno il sapore dell'epica o della commedia dell'arte, della tragedia classica, dell'epica o dell'epicio.

Qualcuno contesta l'uso stesso di quell'aggettivo «maturato», tanto più adatto a una pera, a un formaggio o a un foruncolo piuttosto che a uno svagato e sciamannato adolescente.

Ma già in partenza il gruppo è abbastanza profondamente diviso fra chi ha fatto «l'esame» prima della riforma e chi dopo, tra chi ha dovuto portare tutte le materie con i programmi dei tre anni di liceo, e chi invece il ben più ristretto menù post-sessantottino. «Voi oggi vi lamentate», dice uno tra i più vecchi, «ma pensate quando dovevamo fare anche la versione dall'italiano al latino! Due della mia classe hanno tradotto direttamente dal greco al latino, dei geni erano... Però poi non mi pare che abbiano saputo sfruttare nella vita quella loro genialità giovanile».

I più anziani ricordano

anche la loro diversità per così dire fisica dai ragazzi di oggi: «Noi ci dovevamo presentare in giacchetta e cravatta, le femmine col grembiule nero, i capelli ben pettinati, niente trucco... Pensa oggi, le minigonne, i fuseaux, le magliette sbrindellate, i jeans sgangherati... Chi guarda più all'aspetto esteriore? Del resto anche i professori non scherzano, solo qualche vecchierello ha ancora la giacca».

«Io ricordo un professore di filosofia che era un vecchio prete. Sarà stato il '54, mi interrogava su Rosmini, però era di quelli che parlano sempre loro, forse perché credono così

di aiutare l'esaminando. Insomma ha infilato due frasi che mi ricordo ancora. Ha detto che gli uomini "sono la pupilla del cuore di Dio", e ha continuato nel suo fervore mistico, aggiungendo che quei poveretti "per un pezzo di pane sopportano intemperie, calore e freddezza". Poi mi ha dato 8».

«Invece io vorrei ricordare l'esame di ginnastica. Sì, si poteva andare a ottobre anche a ginnastica. Mio fratello cinque materie ha avuto, latino, greco, fisica, filosofia e ginnastica. Alla fine ce l'ha fatta. Miracolosamente. Dunque, l'esame di ginnastica: comprendeva il cavallo, il salto in lungo,

il quadro svedese e l'asse d'equilibrio. Il guaio è che il membro interno, che doveva presenziare, era il distintissimo professore d'italiano».

E non riusciva a trattenermi dal ridere, anche perché io ero la prima a fare l'esame di ginnastica e lui in palestra non era entrato mai. Quando ho fatto il dietro front sull'asse d'equilibrio e di conseguenza sono caduta giù senza la minima eleganza, lui addirittura si scompisciava, e fra i singulti mi diceva: «Signorina, mi scusi, mi perdoni, la prego, ma è uno spettacolo... irresistibile, scusi davvero». Insomma, una figura pazzesca. Alme-

no questa esibizione involontaria ai ragazzi di oggi è risparmiata».

Il più anziano del gruppo parla della versione dall'italiano al latino del primo esame di maturità del dopoguerra, anno 1946. «Era un brano di Achille Pellizzari che cominciava: "Il tiranno è costretto a scegliere gli esecutori dei suoi voleri o fra le persone meno intelligenti o fra quelle meno oneste". Insomma l'esatto contrario di quanto avevamo studiato fino a poco prima. Per me che ero stato un fervente ballista, si è trattato di un piccolo shock. Tanto è vero che ho preso 4».

Ma il discorso sembra

non doversi mai fermare: le domande di storia fanno riaffiorare espressioni che non si usano più nei manuali di oggi, come «la politica del parecchio» o quella del «carciofo», e «a che cosa è legata la fama di Ricasoli?», «Mah...», «Ma al Chianti, signorina!», e avanti con battute e aneddoti «da professore di storia» appunto. Detti per strappare un sorriso al maturando.

E ancor oggi dipende anche da com'è questo sorriso il fatto che poi ti appioppino quel bell'aggettivo, «maturato» appunto, come una pera o come un foruncolo.

